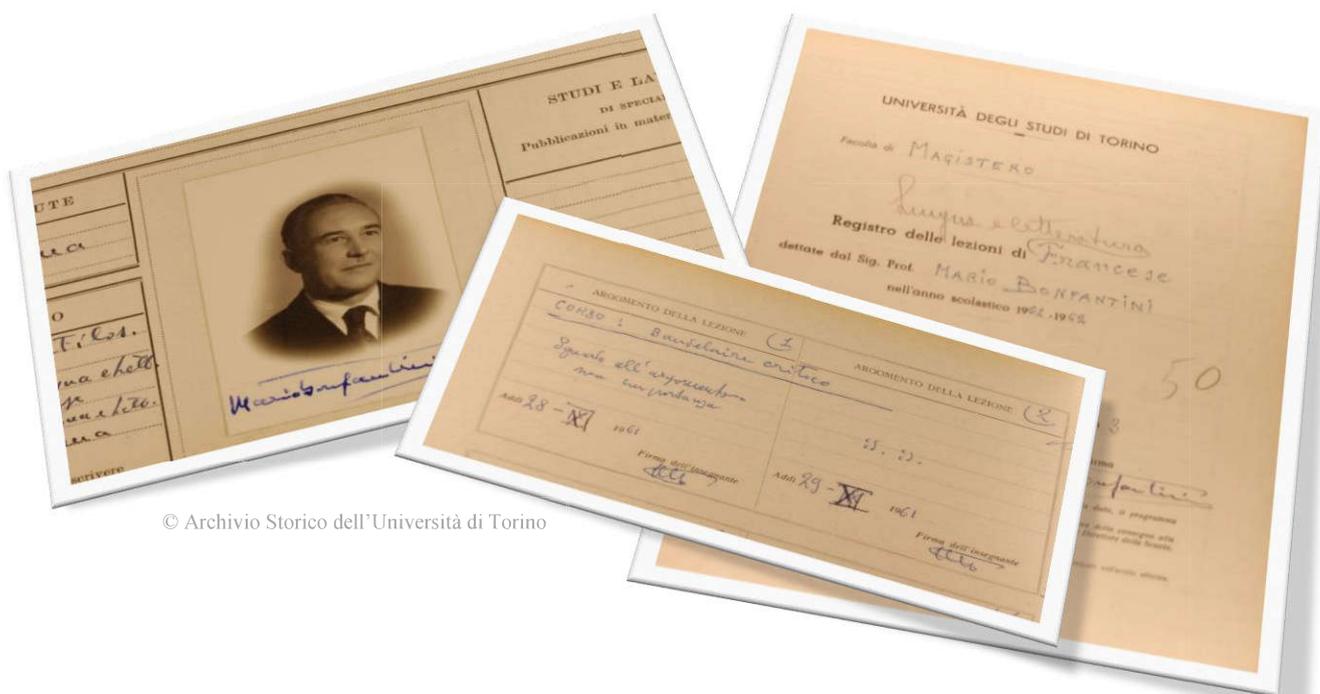




RIVISTA di STORIA dell'UNIVERSITÀ di TORINO

MEMORIA

Mario Bonfantini: un salto nella libertà



© Archivio Storico dell'Università di Torino

Atti del Convegno di Torino

16 dicembre 2016

a cura di Chiara Tavella

Rivista di Storia

dell'Università di Torino V, 2016.2

Con D'Azeglio e Stendhal.

Mario Bonfantini e il racconto morale della Resistenza

TONI IERMANO*

Non per fantasticare o tacere era stato invitato in mezzo a una così buona compagnia.

Stendhal, *Il rosso e il nero. Cronaca del 1830* (libro I, cap. XXI)

Ma voglio battermi!

Stendhal, *La certosa di Parma* (parte I, cap. III)

Perbacco, ma sai che è quasi meglio di Stendhal?

Mario Bonfantini, *Massimo D'Azeglio*,
in *Le più belle pagine di Massimo D'Azeglio* (1936)

[...] prima ancora che si accorgano del salto saremo già spariti nel buio.

Mario Bonfantini, *La svolta*, in *La svolta* (1965)

E i caratteri di Bonfantini sono quelli di un lombardo-piemontese d'oltre Ticino che prende la vita molto sul serio e non sa immaginare nulla che non sia profondamente vissuto.

Eugenio Montale, «Corriere della sera», 30 maggio 1965

Non mi davano requie.

Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal* (1904)

Nei gremiti almanacchi otto-novecenteschi degli scrittori scomparsi o meccanicamente deposti nelle arche della vacua erudizione, da tempo, nonostante la mancanza di adeguate rassettature, è possibile imbattersi nei libri di Mario Bonfantini (Novara, 1904 – Torino, 1978), testimone e protagonista di storie e avvenimenti della lotta partigiana e della guerra di liberazione.

La sua personalità e le sue 'gesta' in tutti i modi forzano lo stereotipo del pallido intellettuale rinchiuso a leggere nel suo studio sotto la lampada verde; studioso di letteratura italiana, infaticabile traduttore di cose francesi; le sue passioni sportive, le sue doti di canottiere, messe ironicamente in forte dubbio da Montale¹, il vantarsi come Stendhal della «sua bravura

* Università di Cassino e del Lazio Meridionale, e-mail: toniermano@tiscali.it.

Ad Aida doucement.

¹ «Personalmente, non so se Bonfantini sia un così abile vogatore. Più di trenta anni fa, quando viveva a Firenze, mi condusse in barca sull'Arno e finimmo su una secca da cui riuscimmo a liberarci non senza fatica». EUGENIO

di tiratore e di duellatore»², non sono riducibili nello scabro schema accademico, tutt'altro.

Bonfantini è affetto dal duraturo e insuperabile supplizio per lo stendhalismo, che lo porta a iscriversi contemporaneamente, giovanissimo, al club degli stendhaliani e degli stendhalisti.

Le raffinate osservazioni di Leonardo Sciascia sulle misteriose vie che avevano portato Pietro Paolo Trompeo, con cui il novarese collaborò nella traduzione delle *Chroniques italiennes*, all'amore incondizionato per «il mistero Stendhal», credo, spieghino al meglio anche la formidabile passione bonfantiniana per il 'milanese' Henri Beyle.

“La gioia che dà Stendhal è imprevedibile quanto la vita, quanto le ore di una giornata e quanto le giornate di una vita. Quando e quanto più crediamo di conoscerlo, ecco che ci sorprendiamo a scoprirlo in un passo, in una frase; o a sovvertire, tra i suoi libri, l'ordine delle preferenze, delle affezioni”³.

L'imprevedibile percorso biografico del letterato novarese determina una avventurosa, non allarmata valorizzazione dei tratti autobiografici, che costituisce il principale materiale tecnico di costruzione dei suoi scritti narrativi⁴. Ai suoi travestimenti, nella ricerca di un'affinità persuasiva, potremmo attribuire, senza sollecitare «una mediocre opinione», un giudizio espresso su Julien Sorel:

“Egli sarebbe degno collega di quei cospiratori in guanti gialli, che pretendono di rivoluzionare tutto un paese, ma non vogliono aver da rimproverarsi neppure un graffio inferto all'avversario”⁵.

MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, tomo II, p. 2715.

² MARIO BONFANTINI, *Stendhal e il realismo. Saggio sul romanzo ottocentesco*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1968², p. 95.

³ LEONARDO SCIASCIA, *Duecento anni dopo*, in ID., *L'adorabile Stendhal*, Milano, Adelphi, 2003, pp. 129-135, a p. 133. Per Stendhal (e il conte Mosca) anche Giuseppe Tomasi di Lampedusa nelle *Lezioni* aveva usato più volte i termini «adorabile» e «adoratore». Cfr. *Lezioni su Stendhal*, introduzione di Philippe Renard, Palermo, Sellerio, 1977, in particolare pp. 67 e 68.

⁴ Sull'opera e sulla figura di Mario Bonfantini cfr. *Mario Bonfantini: saggi e ricordi*, Novara, «Lo Strona», 1983; MASSIMO A. BONFANTINI, *Le quattro parole di Mario Bonfantini scrittore*, in *Scrittori e città. L'immagine di Novara negli sguardi letterari di sei scrittori dell'ultimo secolo*, a cura di Roberto Cicala, Novara, Interlinea, 1993, pp. 153-157. Le diverse recensioni e interventi montaliani dedicati allo scrittore sono ora raccolti in MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, 1996 cit., tomo I, pp. 848-850 (recensione a *La letteratura italiana del '900*); ivi, tomo II, p. 2192 (*Stendhal e il realismo*); ivi, tomo II, pp. 2221-2223 (*Un salto nel buio*); ivi, pp. 2713-2716, (*Finalmente un ottimista*). Tra i più recenti contributi cfr. SERGIO ZOPPI, *Mario Bonfantini francesista*, in «Annali del Centro Pannunzio», Torino, Centro Pannunzio, XXXV, 2004/2005, pp. 33-39; LIANA DE LUCA, *Mario Bonfantini: coerenza intellettuale e civile di uno scrittore*, in «Annali del Centro Pannunzio», 2004/2005 cit., pp. 257-64; NEVA PELLEGRINI BAIDA, *Mario Bonfantini sul filo della memoria*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XIX, 2004, pp. 179-186; MARZIANO GUGLIELMINETTI, SILVIA SAVIOLI, *Un carteggio inedito tra Cesare Pavese e Mario Bonfantini*, in «Esperienze letterarie», 2000, n. 3-4, Luglio-Dicembre, pp. 61-85; TONI IERMANO, *La Resistenza secondo Stendhal. Mario Bonfantini scrittore dimenticato*, in ID., *Fuori Corso. Profili di scrittori novecenteschi*, Napoli, Liguori, 2015, pp. 205-227.

⁵ STENDHAL, *Il rosso e il nero. Cronaca del 1830*, traduzione di Diego Valeri, Torino, Einaudi, 1994, p. 146.

Bonfantini, a cui la tradizione domestica non confisca eredità di passioni e di avventure, apparteneva a una famiglia storica di Novara, di medici, pittori e militanti antifascisti. Il nonno garibaldino e il padre Giuseppe, medico e autorevole sindaco socialista della città dal 1915 al 1922, lo educarono agli ideali libertari e alla talvolta necessaria condivisione del rischio. I fratelli ebbero anch'essi vite molto movimentate e singolari: Corrado, più volte arrestato dalla polizia fascista e condannato dal Tribunale speciale per attività sovversiva, durante la Resistenza fu capo delle Brigate Matteotti e nell'Italia repubblicana divenne parlamentare socialista; Sergio, allievo della scuola di Felice Casorati, fu un ottimo pittore; Felice, noto col nome di Cino, deportato in Germania, morì nel campo di prigionia di Dortmund il 13 giugno 1944⁶.

Montale nel recensire *Un salto nel buio* sapeva rintracciare una consonanza tra quella che definiva l'«operetta» bonfantiniana e le «noterelle» usate dall'Abba «scrivendo dei Mille»:

“Qualcosa di autenticamente garibaldino è entrato davvero nell'anima di questo Bonfantini che la sorte ha voluto professore senza riuscire peraltro, a far tacere sul suo cuore di uomo vivo”⁷.

Una sorprendente sintonia con i tratti della tradizione garibaldina è quella di Bonfantini, quale rivive in tante sue pagine; rivelatrice è l'attrazione per Ippolito Nievo, un personaggio, un idolo a cui aveva riservato attenzione sin dalla giovinezza⁸. Per la sua partecipazione alla spedizione in Sicilia nel 1860 al seguito di Garibaldi e la tragica morte nel naufragio del piroscafo *Ercole* il 4 marzo 1861 al largo dell'isola d'Ischia, al ritorno da un viaggio molto delicato a Palermo, Nievo fu la rappresentazione 'vivente' dell'eroe risorgimentale. Lo stendhaliano Bonfantini rintracciava sul versante biografico dello scrittore-soldato un distillato di avventura, di fede e di passione da emulare, e su quello strettamente letterario un lessico

⁶ Cfr. *I Bonfantini*, a cura di Mauro Begozzi e Massimo A. Bonfantini, Novara, Provincia di Novara, s.d. [1996]. Il testo contiene contributi di Renato Barilli, Roberto Cicala, Umberto Eco, Sergio Zoppi. Per notizie sul ruolo politico di Corrado Bonfantini cfr. SERGIO ROMANO, *Le spericolate avventure del partigiano Bonfantini*, in «Corriere della sera», 14 novembre 2008, p. 45. Sugli anni giovanili di Bonfantini si rinvia al dettagliato articolo di ROBERTO CICALA, *La formazione di Mario Bonfantini. Gli anni 1925-1928 fino alla "Libra"* [1989], in ID., *Inchiostri indelebili. Itinerari di carta tra bibliografie, archivi ed editoria*, Milano, Educatt, 2012, pp. 185-205 (con *Appendice* pp. 206-213).

⁷ MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, 1996 cit., tomo II, pp. 2221-2223.

⁸ BONFANTINI, *Carattere del Nievo*, in «Leonardo. Rassegna mensile della cultura italiana», vol. 2, fasc. 12, dicembre 1931. Nel decennale della morte è apparso il testo teatrale, *Un eroe, un amore*, tre atti e quattro tempi, edito postumo come supplemento al «Corriere di Novara», 24 novembre 1988. Questo lavoro conferma gli intimi legami esistenziali che univano Bonfantini alla figura di Ippolito Nievo, di cui già aveva scritto ne «La Libra». Cfr. CICALA, *La formazione di Mario Bonfantini...*, 2012 cit., p. 204, n. 89.

ironico, sentimentale, risalente alla frequentazione e all'influenza di Sterne sull'opera nieviana⁹.

Da buon piemontese fedele alle glorie patrie, Bonfantini nella galleria degli antenati illustri aveva posto con devozione Massimo D'Azeglio, artista dai non vaghi, adorati umori stendhaliani, soprattutto durante le sue vivacissime permanenze romane, e autore de *I miei ricordi*, un'opera che in filigrana forma il lievito di tante sue pagine autobiografiche.

Atletico, partigiano sprezzante del pericolo, dotato di una vanteria guascone che Stendhal avrebbe paragonato a quella «che, negli eserciti di Napoleone, era tanto utile, e si chiamava la *blaque*»¹⁰; la sua immagine muscolosa è all'opposto dello studioso impolverato, dello scrittore dalle spesse lenti. Eppure come vedremo, proprio il suo caso è la dimostrazione di quanto stretti e insidiosi possono essere i rapporti fra – come si diceva una volta – arte e vita. Bonfantini vive l'avventura, la cerca, ma sempre con i libri negli occhi.

Nel 1927, in collaborazione con Mario Soldati, Enrico Emanuelli, Enzo Giachino, Ettore Zacconi e Giorgio De Blasi, Bonfantini fondò «La Libra»¹¹, una piccola rivista che subito attirò l'interesse e la curiosità della critica. Dal novembre 1928 al giugno 1930 uscirono complessivamente dodici numeri: due nel '28, sei, di cui due doppi, nel '29 e quattro nel '30. Il venticinquenne Bonfantini vi pubblicò anche un testo dal titolo *Storia della signorina Alfa* (n. 7, novembre 1929), che può ritenersi il suo battesimo letterario. Al foglio, tra gli altri, collaborarono Guido Piovene, Giuseppe Raimondi, Giacomo Noventa, e, occasionalmente, Giacomo Debenedetti e Dino Garrone. Nel 1929 Giuseppe Antonio Borgese, per Garboli «il più autorevole e ascoltato cerimonieri d'allora»¹², sulle pagine del «Corriere della sera», segnalando la prima raccolta di racconti di Mario Soldati, *Salmanace*, e il romanzo breve dell'altro brillante esordiente novarese Enrico Emanuelli, *Memolo*, pubblicati dalle Edizioni La Libra, rilevava la vivacità di questo gruppo di giovani letterati:

“Novara, qui vicino, in questi ultimi mesi è diventata un centro letterario. E così fosse di molte altre città di provincia. Questa non aveva grandi glorie poetiche dopo il suo canoro

⁹ Sull'argomento cfr. GIANCARLO MAZZACURATI, *Il fantasma di Yorich. Laurence Sterne e il romanzo sentimentale*, a cura di Matteo Palumbo, introduzione di Mario Lavagetto, Napoli, Liguori, 2006, in particolare pp. 107-116.

¹⁰ STENDHAL, *Roma, Napoli e Firenze. Viaggio in Italia da Milano a Reggio Calabria*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 119.

¹¹ Cfr. *La Libra. Antologia della rivista*, a cura di Anco Marzio Mutterle, Padova, Liviana, 1969; *La Libra. Antologia della rivista*, a cura di Raul Capra, Milano, Lampi di stampa, 2006 [ristampa anastatica dell'edizione apparsa a Novara, Novaria, 1960]; *La Libra*, [ristampa anastatica] Rilettta da Silvio Serangeli, con testimonianza di Mario Soldati, Sala Bolognese, Forni, 1980. Cfr. qualche spunto in GENO PAMPALONI, *Antologia di due riviste. La Ronda e la Libra*, in «Corriere della sera», 8 marzo 1970, p. 13.

¹² CESARE GARBOLI, *Nota a MARIO SOLDATI, Salmanace*, Milano, Adelphi, 1993 [edizione arricchita del racconto *Il concerto*], pp. 137-143, a p. 137.

Regaldi. Ora, alcuni giovani vi hanno fondato una piccola linda rivista *La libra*, e una piccola casa editrice d'ugual nome, con intenzioni di scelta accurata e significativa. Sono giovani davvero, non cinquantenni nervosi, come sono qualche volta i giovani in letteratura. E hanno buoni studi regolari; il che è frequente nella nuova generazione e forse la premunirà contro quello speciale neo-classicismo che è, almeno in parte, un rimorso freudiano del liceo fatto male, una nostalgia di ripetenti. I geni possono esimersi dalle scuole, anche elementari; ma non sono molti; e comunque è più salutare averle neglette del tutto che esserci stati sull'ultimo banco. Il capo iniziatore dei Novaresi è Mario Bonfantini, autore di un pregevole libretto su Baudelaire. Credo sia stato discepolo, a Torino, di Ferdinando Neri, del quale vedo annunziato nelle edizioni della «Libra» il *Maggio delle Fate*, con altri saggi di letteratura francese»¹³.

Le collaborazioni alla «Libra» non furono però solo motivo di elogi ma scatenarono anche velenosissime critiche, come accadde a un articolo di Giuseppe Raimondi, *La Signora Tolstoj* (n. 3, marzo 1930), che trovò in Leone Ginzburg un durissimo recensore. Raimondi fu accusato di rara incompetenza e la sua intenzione di scrivere un libro su Tolstoj al solo annuncio «ha scandalizzato mezzo mondo»¹⁴.

Le attività editoriali della «Libra» poterono partire grazie al sostegno e all'autorevolezza del padre di Bonfantini, personalità indiscussa della vita sociale nella Novara dei primi decenni del Novecento. Ed è proprio Garboli a rammentarlo con chiarezza:

“L'autorità di Bonfantini senior nella sua città era tale che anche il fascismo dovette piegarsi e accettarla. E fu grazie all'appoggio paterno che il giovane Mario, appassionato di letteratura, poté fondare insieme a un gruppo di giovani amici novaresi una piccola casa editrice e una rivista alle quali fu dato uno stesso nome zodiacale, *La Libra*”¹⁵.

Bonfantini seguì gli studi universitari alla facoltà di Lettere di Torino, dove si laureò nel '26 discutendo una tesi su Marino e il Seicentismo con una personalità di peso come Vittorio Cian, che pur dandogli un 110 non gli fece conferire la lode. Nel giudizio sull'elaborato anzi lo accusò di troppa frettolosità e di eccessi critici non tollerabili: «Non è simpatico in alcuno, e tanto meno in un giovine esordiente, l'impancarsi a trinciare giudizi»¹⁶.

¹³ GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *I Novaresi*, «Corriere della sera», 20 giugno 1929, p. 3 poi in ID., *La città assoluta e altri scritti*, a cura di Mario Robertazzi, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1962, pp. 221-227, a p. 221. Inoltre cfr. ANNA PANICALI, *Tra "Novaresi" e "Solariani"*, in «Belfagor», maggio 1970, pp. 323-331.

¹⁴ Cfr. LEONE GINZBURG, *Letteratura russa e letterati italiani*, in ID., *Scritti*, a cura di Domenico Zucàro. Prefazione di Luisa Mangoni. Introduzione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 2000², pp. 314-315.

¹⁵ GARBOLI, *Nota*, 1993 cit., p. 137.

¹⁶ ANGELO D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, p. 21.

Bonfantini nell'ateneo torinese fu allievo attivissimo di Ferdinando Neri, maestro di letteratura francese, che lo indirizzò alla ricerca con modi meno aggressivi del potente collega. Il *Ritratto del Marino* apparve su «La Cultura» nel 1936, anno della soppressione della rivista da parte del regime. Il novarese alla scuola di Cian incontrò antifascisti «crociani e gobettiani, quali Mario Fubini, Natalino Sapegno, Edmondo Rho, Franco Antonicelli e Carlo Dionisotti»¹⁷.

Fin dalla prima giovinezza strinse una intima amicizia con Mario Soldati e con lui nel 1936 risiedette a Corconio¹⁸, un villaggio novarese sull'amatissimo Lago D'Orta¹⁹.

Dalla fine degli anni Venti Bonfantini era diventato noto come autore di saggi e articoli critici; aveva iniziato giovanissimo con un ambizioso libro su Baudelaire, ricordato da Borgese appunto²⁰, che parlava del «trio della Libra». Recensendo il romanzo *Radiografia della notte* di Emanuelli nell'agosto 1932, il ventiquattrenne Vittorini ricordava che la notorietà di questi giovanissimi piemontesi era legata alla pubblicazione dei rispettivi libri ossia *Salmanche*, *Memolo* e *Baudelaire*²¹.

Negli anni seguenti preparò studi di letteratura italiana; nel '35 diede alle stampe un libro su Ariosto²², successivamente, nel 1936, curò per i Fratelli Treves, nella collana *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi* diretta da Ugo Ojetti, un'antologia di testi di Massimo D'Azeglio, uno scrittore a lui particolarmente caro in quanto piemontese, *touriste*, come l'amato Stendhal, artista, viaggiatore, narratore d'avventure e acuto analista politico.

“Politico la cui dote morale più visibile e seducente è ancor quella dello scrittore, i cui più saldi pregi sono quelli dell'uomo. Uno stile pronto e sicuro, che rende in piena luce ogni mossa, ogni sfumatura, ogni senso di quel nobile ed estroso carattere; un discorso ora sciolto e luminoso di manzoniana arguzia, ora audacemente satirico e serrato in logica

¹⁷ Ivi, pp. 20-21.

¹⁸ Cfr. SOLDATI, *Gli anni di Corconio*, in «La Strona», n. 1, gennaio-marzo 1979 nonché dello stesso Soldati *È morto Mario Bonfantini*, in «La Stampa», Torino, 25 novembre 1978, p. 12. Nel 1940, su invito di Soldati regista cinematografico, collaborò alla sceneggiatura di *Piccolo mondo antico*, con la bellissima Alida Valli. Partecipò quindi alla sceneggiatura di *La trappola* (1941) e *Malombra* (1942), con Isa Miranda. Nel 1949 fu al fianco di Alberto Lattuada nella realizzazione del film *Il mulino del Po*.

¹⁹ A quel paesaggio Bonfantini dedicò il volume *Il lago d'Orta*, Novara, De Agostini, 1961.

²⁰ Cfr. BONFANTINI, *Vita, opere e pensieri di Ch. Baudelaire*, Novara, Le edizioni della «Libra», 1928.

²¹ Cfr. ELIO VITTORINI, *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1926-1937*, a cura di Raffaella Rodondi, Torino, Einaudi, 1997, p. 493. Nella raccolta vi sono vari richiami all'attività critica di Bonfantini. In un articolo contro Aldo Capasso, intitolato *Musa savonese*, apparso ne «Il Bargello» di Firenze del 31 gennaio 1932, Vittorini, nel suo furore critico, giungeva a definirlo un'oca che «credeva, ma non perché ingenuo, di ravvisare un Sainte-Beuve in ogni Bonfantini»: *Letteratura Arte Società...*, 1997 cit., pp. 548. Vittorini sulla rivista «Solaria» del dicembre '29 era stato tra i primi recensori di *Salmanche*: cfr. ora *Letteratura Arte Società...*, 1997 cit., pp. 143-146.

²² Cfr. BONFANTINI, *Ariosto*, Lanciano, Carabba, 1935.

evidentissima, sempre aderente alla realtà dei fatti, ma che li pesa e giudica con sì generosa umanità da levarsi talvolta ad accenti patetici e precisi»²³.

Di D'Azeglio apprezzò il «vigoroso personalismo», il rigore di una politica vissuta come «vera forza morale», il convincimento assoluto che «un nobile fine non può avere che mezzi onesti», e la coerenza delle sue scelte pur appearing un uomo «così vario e disperso»²⁴, capace, al termine di un difficile Consiglio dei ministri, di trascorrere la notte nel raccontare facezie con la prima ballerina del Teatro Regio. Del carattere di D'Azeglio fu sempre ammiratore e seppe ben valutare la sostanza e il vigore critico dei suoi scritti politici, in cui emerge, più «che nei *Ricordi*», il suo vero ritratto²⁵.

Nel 1942 Bonfantini pubblicò un'impegnativa raccolta delle *Sacre rappresentazioni italiane*, la cui parte iconografica fu curata da Elio Vittorini²⁶, e un'edizione del *Decameron* per Garzanti. In quello stesso anno con l'amico De Blasi e con Gervasoni preparò un'*Antologia della letteratura italiana*. Nell'immediato dopoguerra tornò all'amato Vittorio Betteloni curando le *Opere complete* in 4 volumi per Mondadori nel '46, due anni dopo pubblicò *La letteratura italiana del Novecento. Panorama critico*, mentre nei classici Ricciardi, nel '54, introdusse e preparò l'edizione delle *Opere* di Machiavelli: del «vecchio Niccolò» seppe cogliere la sua intima «religione della patria» per farne in contrappunto la ragione della sua riflessione politica²⁷. Altri suoi autori furono Antonio Fogazzaro, letto negli anni giovanili, naturalmente Mario Soldati (presentò un'edizione di *Fuga in Italia* nel '69)²⁸, e Piero Chiara, di cui curò nel '68 una ripubblicazione de *Il pianto piange*, romanzo di grande successo di pubblico, uscito nella collana mondadoriana «Il Tornasole», diretta da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni, nel 1962²⁹.

Ma la sua passione fu la letteratura francese: Rabelais, Stendhal, Proust, Balzac, Voltaire, Saint Simon, Taine e tanti altri grandi autori furono al centro del suo impegno di studioso e di

²³ BONFANTINI, *Massimo D'Azeglio*, in *Le più belle pagine di Massimo D'Azeglio scelte da Mario Bonfantini*, Milano, Treves, 1936, pp. III-X, a p. VI.

²⁴ Ivi, p. VIII.

²⁵ Ivi, p. VII.

²⁶ *Le sacre rappresentazioni italiane. Raccolta di testi dal secolo XIII al secolo XVI*, a cura di Mario Bonfantini, Milano, Bompiani, 1942. Illustrato con 112 tavole fuori testo a cura di Elio Vittorini. La raccolta comprende testi di Jacopone da Todi, Anonimi umbri del XIII-XIV secolo, Antonio Araldo, Feo Belcari, Bernardo Pulci, Castellano Castellani, Anonimi fiorentini del XV-XVI sec., Anonimo aquilano del XV secolo, Anonimo piemontese del XVI secolo.

²⁷ Cfr. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di Mario Bonfantini, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1954, pp. VII-XXXVII.

²⁸ Per una lettura del libriccino di ricordi e avventure di Soldati, apparso nel 1947 per Longanesi, si rinvia a SOLDATI, *Fuga in Italia*, in ID., *Opere*, I, *Racconti autobiografici*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 275-327.

²⁹ Cfr. PIERO CHIARA, *Il pianto piange*, Milano, Oscar Mondadori, 1986.

traduttore per vari decenni³⁰. Intensa fu, tra l'altro, nel secondo dopoguerra la collaborazione editoriale con Einaudi e con Cesare Pavese, a cui lo legò una sincera amicizia fino alla morte dello scrittore nel 1950³¹. Traduttore e innamorato studioso di Stendhal, in cui finì per immedesimarsi e al quale dedicò il suo più bel libro di saggistica³², presenza continua e gioiosa della sua opera narrativa. Inoltre la sua traduzione del testo di Angelo Costantini, *La vita di Scaramuccia*, nell'*editio princeps* del 1695, fu proposta nella collana "Centopagine" di Italo Calvino nel 1973.

Dal punto di vista biografico e morale l'esperienza partigiana segnò in profondità la vita di Bonfantini e ne scandì tutte le vicende successive. Fece parte col nome di Mario Bandini della Repubblica dell'Ossola, rimasta in vita dal 10 settembre al 23 ottobre 1944³³, e si ritrovò a far parte della piccola Giunta provvisoria di Governo di Domodossola e della zona liberata: ricoprì l'incarico di commissario ai rapporti con le formazioni patriote e diresse l'ufficio stampa.

Una breve storia di quella straordinaria esperienza fu stilata da Bonfantini nel dicembre 1945 sulle pagine di «Mercurio», il mensile di Politica Arte Scienze pubblicato a Milano dall'editore Gianni Darsena³⁴. Le pagine di *Sere in Valdossola* di Franco Fortini sono importanti anche per la storia dello scrittore di Novara; ne documentano la passione civile e il coinvolgimento convinto nella difficilissima impresa dell'Ossola. In questo caso i modelli letterari sono attivissimi: l'onnipresente Stendhal e l'amato Nievo gli forniscono non pochi elementi emulativi nella ricerca dell'avventura.

“La sera, era possibile vedere folla attruppata davanti ad un cinema per sentir parlare un membro della giunta, Mario Bandini (nome rinascimentale sotto il quale mi fu facile riconoscere quello di un nostro critico letterario): costui discorreva di Voltaire, di Diderot, dell'*Enciclopedia*, dinanzi ad un pubblico attentissimo, di gente eterogenea, che parevano avere in comune solo quella curiosità appassionata e l'aria denutrita. Pensavo a dove

³⁰ Cfr. BONFANTINI, *Ottocento francese*, Torino, De Silva, 1950; *Storia della letteratura francese*, Milano, Mondadori, 1965. Sulle tormentate vicende della raccolta di saggi *Ottocento francese*, rifiutato da Einaudi, cfr. un'opinione di Pavese sulla questione in GUGLIELMINETTI, SAVIOLI, *Un carteggio inedito tra Cesare Pavese e Mario Bonfantini*, 2000 cit., p. 70

³¹ Cfr. *ivi*, p. 63.

³² Cfr. BONFANTINI, *Stendhal e il realismo. Saggio sul romanzo ottocentesco*, Milano, Feltrinelli, 1958 (seconda edizione Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1968). Per le sue traduzioni stendhaliane cfr. STENDHAL, *Armance, Lamiel. Racconti e novelle*, prefazione di Mario Bonfantini, traduzione di Mario Bonfantini e Marisa Zini, Torino, Einaudi, 1957; *Cronache italiane*, traduzione di Pietro Paolo Trompeo e di Mario Bonfantini [1959], introduzione di Emilio Faccioli, *ivi*, 1976; *Armance ovvero Alcune scene di un salotto parigino nel 1827*, traduzione di Mario Bonfantini, nota introduttiva di Emilio Faccioli, *ivi*, 1976 (nella serie einaudiana diretta da Faccioli, Stendhal, *Romanzi e racconti*).

³³ Cfr. GIORGIO BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1977, pp. 404 e sgg.

³⁴ Cfr. BONFANTINI, *Breve storia dell'Ossola*, in «Mercurio», dicembre 1945, n. 16, pp. 201-207.

eravamo, alla condizione del mondo, alla nostra; a quella gente, tanto eguale agli italiani che avevo lasciati quattordici mesi prima e avevo tanto odiati, eppure già tanto diversa, attenta a parole ragionevoli. A tarda notte, nella stanza di uno degli alberghi requisiti, non riuscivo a prender sonno, per l'emozione di quel che avevo visto durante il giorno; e anche un po' per la fame"³⁵.

L'uscita del romanzo autobiografico *Un salto nel buio* nel 1959, vincitore del Premio Bagutta, può a tutti gli effetti considerarsi l'esordio del Bonfantini narratore benché già dalla seconda metà degli anni Quaranta avesse iniziato a scrivere e pubblicare racconti sull'esperienza della guerra nel tragico biennio 1943-1945³⁶.

Giorgio Bassani, direttore de *I Contemporanei*, nella scheda-segnalibro che accompagna il libro coglie nel segno quando individua le due tracce essenziali della narrativa di Bonfantini ossia la costante relazione tra la verità e la poesia ma anche la 'distanza' della sua narrativa dalla letteratura ideologica del secondo dopoguerra:

“*Un salto nel buio* è dunque la storia, vera, dell'evasione di Bonfantini dal vagone piombato che stava portandolo in Germania, nel '44, dal campo di concentramento di Fòssoli. Come tale, perciò, si ricollega naturalmente a tutta la vasta letteratura fiorita in questi ultimi quindici anni sulla guerra e sulla Resistenza. E tuttavia c'è qualcosa di assolutamente nuovo, in queste pagine: il tono allegro, l'ottimismo, la vitalità e cavalleria quasi sportiva del protagonista. Ricordate il bellissimo libro di Giampiero Carocci, *Il campo degli ufficiali*, o *Il mondo è una prigione*, di Guglielmo Petroni: due opere significative, tipiche di un genere? Ebbene l'umiltà, il dimesso patire, la grigia musica che si esprimeva da quelle esemplari memorie di prigionia e di dolore, appartengono

³⁵ Cfr. FRANCO FORTINI, *Sere in Valdossola*, Milano, Mondadori, 1963 (nuova edizione Venezia, Marsilio, 1985).

³⁶ Bonfantini pubblicò due romanzi e raccolse in tre volumi complessivamente quindici racconti, alcuni dei quali anticipati su quotidiani e giornali negli anni del dopoguerra. I romanzi sono: *Un salto nel buio*, Milano, Feltrinelli, collana "I Contemporanei", n. 12, 1959 (poi Torino, Einaudi, 1971; nuova edizione, a cura di Massimo A. Bonfantini e Roberto Cicala, Novara, Interlinea, 2005); *Scomparso a Venezia*, Torino, Einaudi, Collana "Supercoralli", 1972. I volumi dei racconti sono così ordinati: A) *La svolta. Racconti*, Milano, Feltrinelli, 1965, Collana "I narratori di Feltrinelli", n. 71 (d'ora in avanti indicata con la sigla *LS1965*) contiene 10 racconti: *L'amore di Maria*; *La traversata*; *La svolta*; *Il fidanzamento interrotto*; *Un caso di coscienza*; *Il «ligéra»*; *L'abbandono*; *Una sigaretta*; *La tentazione*; *Sul Po*; B) *Sul Po*, Torino, Einaudi, 1974, Collana "Nuovi Coralli", n. 75 (indicato con la sigla *SP1974*) ne presenta 5: *Il fidanzamento interrotto* [*LS1965*]; *Il «ligéra»* [*LS1965*]; *La tentazione* [*LS1965*]; *Sul Po* [*LS1965*]; *Avventura torinese*; C) *L'amore di Maria e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1977, Collana "Nuovi Coralli", n. 194 (indicato con la sigla *AM1977*) contiene 7 testi: *L'amore di Maria* [*LS1965*]; *La traversata* [*LS1965*]; *La svolta* [*LS1965*]; *Racconto interrotto*; *Il contrabbandiere*; *L'avventura di Martino*; *Barche sul Po di Torino*. Di recente i racconti sono stati riuniti nel volume *La svolta e tutti i racconti*, a cura di Rossana Infantino con testi di Massimo A. Bonfantini ed Eugenio Montale, Novara, Interlinea, 2012. La raccolta contiene in ordine i 10 racconti apparsi in *LS1965* [*L'amore di Maria*; *La traversata*; *La svolta: Il fidanzamento interrotto*; *Un caso di coscienza*; *Il «ligéra»*; *L'abbandono*; *Una sigaretta*; *La tentazione*; *Sul Po*], 1 edito in *SP1974* [*Avventura torinese*] e 4 apparsi in *AM1977* [*Racconto interrotto*; *Il contrabbandiere*; *L'avventura di Martino*; *Barche sul Po di Torino*].

veramente a un'altra età. Lontanissima, ormai. E a misurare la distanza enorme che ce ne separa in tutti i sensi, ecco qui, appunto, di sorpresa, il robusto, sanguigno, distaccato libretto di uno storico e di un critico: di un autentico (anche se ben moderno) *scriptor rerum*".

La notorietà dell'autore spinse inizialmente la Feltrinelli a ritenere di pubblicare il volume con uno pseudonimo; l'idea non si realizzò ma divertì molto il professore novarese in quanto lo fece rassomigliare al suo Stendhal³⁷.

Un salto nel buio narra l'avventurosa fuga di Bonfantini da un treno in corsa mentre, con numerosi altri compagni, veniva deportato dal campo di prigionia di Fòssoli, vicino Modena, dove aveva trascorso varie settimane di prigionia, a Mauthausen. Era la mattina del 22 giugno 1944 quando iniziò il viaggio. Si attendeva solo il calare della notte per fuggire da un destino altrimenti segnato.

“Perché era ormai deciso, per parte mia, che avremmo aspettato la notte; e riandavo nella memoria gli episodi di certi romanzi americani, dove si trattava dei soliti vagabondi che viaggiano appunto sui merci, e in caso di necessità si buttano dal treno in corsa, in modo da ruzzolare per l'erba della scarpata, raggomitolati e proteggendosi il capo con le braccia”³⁸.

Giunti in Trentino si avvicinava sempre più il momento della fuga. Alcuni compagni, inizialmente pronti a evadere dal vagone piombato, presero a sollevare dei dubbi sui pericoli di quel salto nel vuoto. Bonfantini in quei terribili momenti rievocava a sé stesso un episodio della gioventù legato ai treni in corsa:

³⁷ Nella scheda infatti si legge ancora: «Non abbiamo nessuna ragione per dubitare della capacità della critica e del pubblico del nostro Paese a gustare direttamente un testo letterario. Anzi. Eppure, dopo aver deciso la stampa di questo racconto autobiografico di Mario Bonfantini, va confessato che fummo fortemente tentati di pubblicarlo sotto altro nome. Chi non conosce, in Italia, Mario Bonfantini? – ci chiedevamo. Tutti sanno che insegna letteratura francese all'università di Napoli, che ha scritto un libro su Baudelaire, uno su Stendhal, un altro sul Seicento francese, che pubblica regolarmente articoli di critica letteraria sul *Mondo*. Sarà molto difficile che la gente si metta a leggere questo suo *Salto nel buio* con il candore, l'ingenuità, l'abbandono che esige, per sé, ogni opera di poesia. Se è vero, come giustamente ha detto qualcuno, che alla poesia bisogna accostarsi con lo stesso animo con cui ci si accosta al manoscritto estratto dalla bottiglia, non sarebbe meglio, allora, spianare fin da principio la strada a questo racconto, così fresco, vivo e poetico, attribuendolo piuttosto che a un letterato di carriera, insomma a un professore, a un ignoto esordiente? Confidammo questi nostri dubbi e perplessità al maggiore interessato. Il quale ne rise, da quel vero uomo di spirito che è, dichiarandosi dispostissimo al trucco, e già pregustando il piacere di una eventuale futura auto recensione: stroncatoria o esaltatoria, a seconda dell'umore e dell'opportunità... Più tardi tuttavia il senno prevalse, e l'idea dello pseudonimo fu abbandonata. Ma non già (anche di questo bisogna confessarsi!) per un soprassalto di onestà da parte di chi scrive. Bensì per l'intima convinzione che il racconto del professor Bonfantini fosse abbastanza bello e forte e originale da affermarsi per conto suo, in barba a tutte le diffidenze e i preconcetti che circondano, in Italia, l'*homme de lettre*. Era un rischio. Però meritava, anche editorialmente, di essere affrontato».

³⁸ BONFANTINI, *Un salto nel buio*, 1959 cit., p. 62.

“Andando da Novara a Ceriano Laghetto per prendere lo zio Achille e portarlo da noi, e rimettendomi a leggere un libro dopo Saronno, mi ci ero tanto immerso da non accorgermi che il mio treno aveva già percorso quei pochi chilometri fino alla stazione di Ceriano, vi s’era fermato, ed ora ne ripartiva senza che io avessi pensato a muovermi dal mio sedile. Una cosa seccante, perché da Seregno non ci sarebbero state più corse in senso inverso se non molto tardi, e io quell’ora dovevo già essere sulla via del ritorno. Non mi restava che saltar subito dal treno in corsa: andava già forte, ma sapevo che di lì a poco avrebbe rallentato per la leggera salita della pineta, che l’antiquata piccola macchina a vapore faceva sbuffando. M’ero portato quindi nell’ultimo vagone sul terrazzino posteriore, per evitare il pericolo di finire magari sotto le ruote, e lì, neanche a farlo apposta, c’era un prete che mi infastidiva, perché a vedermi saltare avrebbe probabilmente dato l’allarme, gridato. Ero disceso tuttavia sull’ultimo gradino della scaletta, sotto il suo sguardo un po’ stupito. E, come il treno rallentava fra i bei tronchi diritti dei pini della Brianza, avevo buttato giù prima il mio libro e il bastone, e poi allegramente me stesso, rialzandomi subito dal breve ruzzolone sulla soffice erba corta della pineta: giusto in tempo per vedere il vagone col suo terrazzino allontanarsi, piatto nella prospettiva, e una fila di facce esterrefatte (il prete doveva aver lanciato un terribile grido!) che sporgevano dai finestrini e mi guardavano a bocca aperta; immagine di straordinaria efficacia visiva, in tutto simile a quella di certi film comici muti che mi era accaduto di veder da bambino...”³⁹.

La decisione era assunta e nulla avrebbe potuto distogliere questo epigono di Ettore Fieramosca e di Fabrizio Del Dongo, che negli anni trenta aveva visto qualche film western con John Wayne, dall’attuare il suo rischiosissimo proposito: «Mi ero deciso a saltare, sì o no? E quando una cosa si deve fare, non resta che cercar di farla nel miglior modo possibile, e basta!».⁴⁰ Ogni conseguenza, anche la più pericolosa, non aveva più alcuno spazio nella paura; bisognava soltanto cogliere l’attimo giusto per attuare il suo avventuroso proposito saltando dal treno in corsa.

“Sarebbe stato pur sempre un bel colpo, è vero. Ma alla peggio avrei dovuto finire, compiendo una completa rotazione in avanti, con la faccia di sotto contro il terreno, e le mani davanti per protezione. La sola cosa che non mi venne in mente, fu che avrei potuto assai bene, per la violenza dell’urto, svenire e restare privo di sensi lì in mezzo al secondo binario, col rischio fortissimo di venire poi schiacciato da un treno che ci fosse venuto a

³⁹ Ivi, pp. 94-95.

⁴⁰ Ivi, p. 93.

passare, in un senso o nell'altro. Ma era forse perché non mi era mai accaduto di provare fino ad allora nemmeno lontanamente la sensazione di venir meno: sta il fatto che quel pensiero – il solo forse veramente capace di distogliermi, e che pur mi sarebbe dovuto venire, dato l'incontro di poco prima con quel locomotore – non mi passò affatto pel capo. Una prova di più che se si stesse a pensare minutamente a tutte le conseguenze immaginabili e possibili dei nostri atti, si finirebbe per non combinare più nulla, a questo mondo”⁴¹.

Il momento cruciale era ormai giunto, mancare l'occasione significava rassegnarsi a un destino oscuro e non prevedibile in un lager tedesco. La scena centrale della fuga era pronta, bisognava solo girarla. L'eroe senza esitazioni ulteriori si lascia cadere nel vuoto.

“Così, è deciso. La mano destra ben stesa in fuori: il corpo ed il busto all'indietro; il piede destro lì, steso in avanti, come su un punto di mira. Adesso, basta aprire le dita della sinistra mollando la presa, e dandosi al contempo una piccola spinta sul predellino col piede sinistro, ma non troppo forte. Uno, due, tre. E m'abbandonai”⁴².

Nella caduta il suo vecchio Longines, malgrado «quella gran botta fra le rotaie», si era salvato: il fatto gli «sembrò di ottimo augurio»⁴³. La fuga durò otto giorni, da un giovedì all'altro, dal 22 al 29 giugno. Nella seconda parte del libro, dal capitolo XI al XX, viene raccontata la marcia verso la libertà lungo le rive dell'Adige e le montagne del Sud Tirolo, zona incorporata nel Reich. Il paesaggio viene descritto con ricercatezza di colori e di immagini.

“Mi destai che la luce del giorno già rischiarava la valle, e i raggi del sole, lasciando nell'ombra il fianco dov'io mi trovavo, lottavano con basse nebbie candide che si scioglievano a poco a poco svelandomi tutto il paese”⁴⁴.

Nei villaggi disseminati sulle pendici del Monte Baldo e nella valle dell'Adige il fuggiasco poté contare sull'ospitalità di personaggi generosi e di grande umanità. Tra questi il piccolo pastorello Giovannino, un bambino di dieci o dodici anni, di Serravalle, e il generoso prete di Cornè, Don Giuseppe Ferrari, con «la sua bella fronte alla Nieve»⁴⁵. Entrambi sono figure ispirate esplicitamente a modelli letterari e pittorici: il prete Ferrari viene rappresentato come una vera e propria stampa dell'Ottocento.

⁴¹ Ivi, pp. 96-97.

⁴² Ivi, p. 98.

⁴³ Ivi, p. 107.

⁴⁴ Ivi, p. 134.

⁴⁵ Ivi, p. 133

“Don Giuseppe era alto, piuttosto magro, e dava un’impressione di gracilità, sebbene avesse le spalle ben aperte e la testa eretta. Aveva gli occhi dolci e ridenti, proprio come ricordavo d’averli veduti ad un’illustrazione riproducente il Maroncelli in una vecchia edizione de *Le mie prigionie*, mentre la fronte ben disegnata incorniciata da corti capelli castano-grigi sul naso schietto e sottile mi richiamava vagamente un certo ritratto giovanile di Nievo”⁴⁶.

A Prada – «quattro casette in tutto, ma già con l’aria linda della vera montagna»⁴⁷ – andò a riposare all’*Osteria delle Alpi*, un posto ameno, frequentato anche dai repubblicani. Del paesetto il fuggitivo lascia al lettore alcune cartoline dense di vivacità; una di queste è la descrizione della chiesa in cui incontra il cordialissimo pittore Barozzi di Rovereto.

“La piccola chiesa candida e di belle proporzioni, sull’erboso sagrato affacciato lietamente alla valle, mi rasserenò e m’invogliò ad entrarvi. Deserta; ma dietro l’altare, contro il muro dell’abside, c’era un ampio cavalletto, e sul cavalletto un uomo di mezza età che dipingeva con tutto impegno la parabola del buon pastore: con certe pecore giallastre dall’espressione così profondamente pecorina su un praticello d’un verde oleografico, davanti a un Gesù dalla barba bionda e dagli occhi celesti acquosi e dolciastri, che era una cosa alquanto melensa”⁴⁸.

Alla proprietaria dell’*Osteria delle Alpi*, dove potette pernottare una sola notte, e ai suoi frequentatori si presentò come il signor Bandini, «insegnante a Verona, partito in gita per andare a trovar certi amici a Riva di Trento facendo la traversata del Monte Baldo»⁴⁹, lo stesso nome adoperato, come già detto, durante l’esperienza della Repubblica dell’Ossola. Per quella la notte Bonfantini trovò ospitalità presso il vecchio prete don Pietro Inghirani, che gli offrì una parca cena e un giaciglio.

“Quando tornai, verso sera, il desco era pronto in una specie di saletta che fungeva anche da studio, come si capiva da un vecchio scrittoio sotto la finestra; con un robusto e grosso canapè lungo la parete, dove probabilmente avrei dormito. Ma tutti i mobili vecchi e scuri, alquanto massicci, come la figura del mio ospite; e le sedie e il canapè, con una certa stoffa verde cupo a rabeschi neri, che nella fioca luce aveva un aspetto piuttosto tetro”⁵⁰.

⁴⁶ Ivi, p. 127.

⁴⁷ Ivi, p. 136.

⁴⁸ Ivi, p. 138.

⁴⁹ Ivi, p. 140.

⁵⁰ Ivi, pp. 144-45.

La salvezza in termini di coraggio e di pericoli gli appariva possibile benché le insidie fossero ancora tante. Nell'ultima notte trascorsa in montagna, tra inquietudini e agitazione, il fuggiasco manda «un lungo pensiero» al fratello Cino «nel suo lontano *lager* della Germania del Nord dove però credevo di sapere che stava abbastanza bene». In quel momento non sa che da solo pochi giorni il giovane è deceduto: «certo se l'avessi saputo, non so se avrei trovato ancora tutta quella forza che continuava a sorreggermi, di giorno in giorno»⁵¹. Dopo altre fortunate marce e incontri Bonfantini raggiunse la casa di vecchi amici a Bardolino dove finalmente poté considerare conclusa la sua fuga, degna di un vero atleta. «Era il giovedì 29. La mia fortunata fuga era durata esattamente da un giovedì all'altro, otto giorni. Tutto il resto sarebbe stato, ormai molto facile»⁵².

Il romanzo, come già ricordavo, fu subito recensito sul «Corriere della sera» del 24 dicembre 1959 da Eugenio Montale, lettore curioso e amico dell'autore, che ne seppe cogliere alcune sue specificità narrative.

“Il racconto è quasi del tutto libero da quelle scorie che tanto infastidiscono nelle testimonianze a sfondo documentario. In sostanza il Bonfantini ha respinto l'illusione che i fatti, le cose possano parlare da soli e che l'intervento dello scrittore sia superfluo; ed ha saputo dominare la sua materia con la mano ferma di chi si è educato sui classici”⁵³.

La guerra e la lotta partigiana sono quindi il centro della narrativa di Bonfantini: centralità però non ideologica. Le sue prose, i molti racconti brevi o le scritture più lunghe di *Un salto nel buio* sono sempre autobiografiche, così come la sua principale, e più tarda, fiction, *Scomparso a Venezia*, è scritta in prima persona. Se non è scrittura di taglio ideologico, però, non è nemmeno intimista. Siamo di fronte a un genere inedito nella letteratura e ancor più nella cultura italiana: a racconti morali. Torneremo su questo punto. Per questa sua eccentricità (politica e culturale) Bonfantini, autore scomodo lontano dalle conventicole di tutti i tipi, è stato dimenticato, anzi ostracizzato. Scrittore raffinatissimo (i suoi testi sono nutriti e innervati dalle sue letture) ma mai cerebrale, è uomo fino in fondo che scrive con la stessa schiettezza con cui ha vissuto i molti episodi che narra: senza retorica alcuna.

Anzi, è interna al suo modo personalissimo di 'raccontare la Resistenza' una critica implicita quanto radicale al sistema delle ideologie, che invece getta un'ombra più o meno densa su tanta altra letteratura su questo tema. Lo dimostra il racconto dedicata a *Il «Ligéra»*, la storia più bella mai scritta sulla lotta partigiana, sulla presunzione ideologica, intellettuale,

⁵¹ Ivi, p. 165.

⁵² Ivi, p. 15.

⁵³ MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1929-1979*, 1996 cit., tomo II, p. 2222.

sociale, che era presente anche dal lato ‘giusto’ – e tutto detto, appunto – leggermente⁵⁴; racconto questo incredibilmente escluso dalle fin troppo scontate antologie sulla guerra di liberazione. Umanissima è l’immagine stendhaliana dei ricordi che s’incontrano e ci ‘aspettano’ nei luoghi: e, proprio nel nome di Stendhal, riconducibile alla Milano che Alberto Savinio raccontò negli anni della guerra in *Ascolto il tuo cuore, città*: «Ho incontrato qualche giorno fa il ricordo di Simonetti in via Crema».

Una Milano piccola e dai sapori paesani di lì a poco verrà ingoiata da una modernità anonima e fredda, che ogni cosa devasta e cancella: è questo il regno del ladro di quartiere Simonetti, «un ladro casalingo, per così dire, come il gatto, pigro e bonario in fondo come lui». La descrizione della via di un tempo è un meraviglioso esercizio di memoria, che liberamente dipinge e rievoca immagini nella ricerca nostalgica e affranta di atmosfere svanite.

“Uno di quegli angoli, sempre più ristretti e minacciati, intorno alle antiche porte, dove si era rifugiata la vecchia Milano rustica, traffichina e artigiana: le locande con stallazzo, le osterie polverose e buie e magari un po’ equivoche, gli alberghetti modesti del campagnolo che veniva in città per le fiere; con la fucina del maniscalco, il sellaio per i finimenti, le bottegucce per le prime spese, i piccoli magazzini e gli empori – tessuti o ferramenta, attrezzi agricoli o incaglierei – dove si rifornivano e si riforniscono tuttora la merciaia e il negoziante di paese, il «mercantino» o il venditore ambulante”⁵⁵.

Conosciuto Bonfantini, il giovane «*Ligéra*» con un fare modesto e timido aveva voluto far propri i principi della «redenzione sociale» e i programmi del socialismo, ma, per la sua estrazione così poco ortodossa, viene guardato con diffidenza (di natura sociale e culturale, non politica) dai capi partigiani che non gli forniscono le credenziali necessarie a farsi riconoscere come compagno e di fatto lo condannano perciò alla deportazione in Germania, da dove non farà più ritorno. Capitato per caso in via Crema nel dopoguerra per rilegare dei libri squinternati nel corso dei bombardamenti, lo scrittore nota che anche «il mio Simonetti, se mai gli fosse concesso di ritornare in spirito, stenterebbe a riconoscere i luoghi che furon testimoni della sua spensierata infanzia e della sua grama giovinezza». In questa Milano cambiata e cementificata, disumanizzata e svuotata del suo cuore popolare, sembra che i valori umanitari per i quali si era combattuto ogni forma di potere autoritario e violento si fossero dissolti.

“Eppure tanto è bastato a me per ritrovarlo. E per sapere che lo incontrerò sempre là, il suo ricordo, che mi aspetta. Come uno di quegli amici di un tempo, cui vogliamo bene,

⁵⁴ Il racconto, edito col titolo *Il ladruncolo* sulla «Gazzetta del Popolo» il 29 maggio 1949, divenne vari anni dopo *Il «Ligéra»* nella versione apparsa sul «Corriere della sera» del 17 aprile 1964.

⁵⁵ *SP1974*, p. 18.

ma che per la via troppo diversa finiamo per non veder mai; eppure sappiamo che ci basterebbe capitar qualche giorno nella tal via, dalle sei e mezza alle sette, per trovarli lì, che fanno la partita alla bottiglieria”⁵⁶.

Nelle vie della Milano del dopoguerra, in cui era ancora particolarmente facile conversare, Bonfantini condivideva spontaneamente una convinzione di Savinio: «Milano del resto crea naturalmente gli stendhaliani, e gente antistendhaliana per eccellenza, a Milano si stendhalizza con la stessa facilità con cui al mare si abbronzano»⁵⁷.

Prendiamo un altro dei racconti bonfantiniani, *La tentazione*, che presenta un inizio apertamente manzoniano. L’apertura parafrasa il famoso incipit «Quel ramo del lago di Como...», riprendendone al dettaglio anche il ritmo, l’interna metrica; quindi Bonfantini fa cadere qualche rigo dopo un altro indizio, l’aggettivo ‘muscoso’⁵⁸, inserendo molte altre riprese manzoniane lungo il testo, anche nella descrizione della natura. *La tentazione* è manzoniana forse anche nel tema di un matrimonio che si deve, stavolta, fare per forza; solo alla fine il racconto svela il tema e il titolo:

“Perché, dopo tutto, è un peccato grave, non è vero, finire per amare di più le cose create che le creature.

E... se fosse tutto lo stesso?

No, no, non m’avete capito: la tentazione grave, quella appunto che mi fa paura, è proprio la possibilità di lasciarsi vincere dal pensiero che, in fondo, «è tutto lo stesso»⁵⁹.

In questa chiusa (anch’essa di tono manzoniano per l’uso colloquiale della prima persona che si rivolge familiarmente al lettore) lo scrittore infatti si rivela. Letteratura e azione si alleano in vista di uno stesso fine: provare a sé stessi che si è vivi.

Certo, una tessitura della narrazione a volte assai densa di echi letterari sembrerebbe contrastare con i temi resistenziali. Ma così non è: questo è piuttosto Bonfantini, ardimentoso, presuntuoso, capace di agire, quasi sorpreso da questa sua capacità di vivere nell’azione che ce la vuole raccontare a tutti i costi.

Il motivo per il quale la sua produzione narrativa si svolge intorno a un unico tema è – come sempre accade nelle figure di grandi scrittori – esistenziale e letterario al tempo stesso: al tempo stesso immediato cioè e mediato attraverso la lettura di alcuni compagni dell’animo, in

⁵⁶ Ivi, p. 25.

⁵⁷ ALBERTO SAVINIO, *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano, Adelphi, 1984, p. 183.

⁵⁸ *LS1965*, p. 154.

⁵⁹ *LS1965*, p. 179.

primo luogo l'amato Stendhal, a cui, è giusto ricordarlo ancora, ha dedicato pagine limpide, d'insuperata vitalità critica.

Spesso i suoi racconti contengono un omaggio, un esercizio quasi di mimesi inteso come tributo ad autori che ben conosce: la storia dei cinque fratelli Astori, nel racconto *Il fidanzamento interrotto*, è un gioioso, iperbolico film picaresco, rabelaisiano (con illustrazioni di Brueghel). Natale Astori e Bianca Corda, figlia di Francesco, «il famoso possidente di Tarobbio», si fidanzarono e l'avvenimento fu festeggiato nella grande casa del padre della ragazza tra le due famiglie. Noti per la straordinaria forza fisica, che li rendeva temerari e sportivamente ribelli, si rendevano spesso artefici di «mattanate» e di continui atti di temerarietà. Fascisti per circostanza, più volte furono in contrasto con gli arbitrari e violenti atteggiamenti dei gerarchi locali. Questo li rendeva simpatici a tanta parte di città, «non molto fascista nell'intimo se pure del fascismo complice come tanta parte della borghesia italiana». I ragazzi comunque erano motivo di non poche preoccupazioni per il ricco ma rassegnato genitore, importante imprenditore agricolo. I fratelli al pranzo ufficiale di fidanzamento vi si erano recati «tutti in nero e in bombetta». Dopo aver mangiato e bevuto con spirito rabelaisiano, si trovarono coinvolti in una generale litigata innescata da una accesa discussione tra Natale e il vecchio Corda su una partita di morra. La descrizione dello scontro fisico tra gli indemoniati Astori capitanati da Giuseppe e i parenti della futura sposa appare una sequenza di un film western o la descrizione di uno scontro dei moschettieri di Dumas. Quando finalmente poterono raggiungere il landò per far ritorno a casa gli avversari erano stati tutti abbattuti e la sala da pranzo distrutta. La conclusione è un'esplosione di allegra comicità.

“Gli Astori rimasero in piedi in mezzo alla sala; ansimanti e scomposti, un po' ammaccati, ma ancora bene in sesto, e vittoriosi, padroni del campo. Natale allora, che pareva trasfigurato e negli ultimi episodi aveva preso il comando, si guardò attorno come un trionfatore, mentre un tenuissimo chiaror cinerino si affacciava alle finestre spalancate; stette qualche minuto in silenzio e quindi articolò con voce sicura: «Va bene! ... E adesso scendiamo» [...].

Mezz'ora dopo, in aperta campagna, sotto il primo squillante sole di maggio, i cinque fratelli ammonticchiati nell'interno della vettura, coi tubini a sghimbescio e la coperta fin sotto il mento, dormivano il sonno dei giusti. E fu calmo orgoglio che, arrivati, Giuseppe, il più anziano, al padre che era sceso loro incontro nel cortile e chiedeva trepidamente

«come era andata», rispose con un bel gesto di trionfo, levandosi in piedi: «Benissimo: vittoria generale!»⁶⁰.

In altri racconti Bonfantini è il cantore del secondo tentativo o dell'amore fuori tempo massimo. Come negli eroi di Stendhal, passione amorosa e politica si intrecciano: entrambe possono essere occasione di scacco, ma anche di riscatto, soprattutto quella politica, forse superiore, meno labile di quella amorosa. Se in Stendhal il problema è poter amare o poter combattere, in Bonfantini il problema è saper vivere nella realtà, essere realtà.

Nel testo *L'amore di Maria* i sentimenti e la complessità dei rapporti umani, ben oltre la faziosità delle scelte ideologiche, inondano la guerra e le tragedie di un tenero senso di umanità. Maria, agente di collegamento tra le brigate della Resistenza, e Giovanni, soldato della Decima Mas impegnato nei rastrellamenti nella Bassa Valdossola, si amano. Nessuno riesce a separarli e il comandante partigiano, sollecitato dalla ragazza, accetta addirittura un colloquio con il repubblicano per indurlo a disertare: la proposta viene rifiutata con ostinato sdegno. A Maria i fascisti avevano torturato il fratello ma quell'amore con uno «dell'altra parte» non la spaventava al punto di chiedere ai compagni di rapire l'amato nell'imminenza di scontri a fuoco tra partigiani e reparti della *Decima*. La situazione militare precipitava rapidamente. La notizia della cattura della giovane donna a Pallanza spinse Giovanni e due partigiani, ignari del suo avvenuto rilascio, a tentare di liberarla. Nello scontro a fuoco con i carcerieri il milite fascista fu ferito a morte. Maria, nonostante da quel giorno partecipasse alle imprese più pericolose con totale sprezzo della paura, «riuscì ad arrivar sana e salva fino alla Liberazione. Ma rimase con l'incrollabile – e tutto sommato abbastanza giusta – persuasione di aver procurato lei stessa, si può dire con le sue mani, la morte dell'uomo che amava»⁶¹.

Il testo *La traversata*, un'epica fuga in Svizzera, un vero e proprio «viaggio straordinario», lungo i paesaggi innevati delle Alpi, con un omaggio al libro di Jules Verne, *Le avventure del capitano Hatteras*, è un'ottima combinazione di elementi romanzeschi e di storia resistenziale, in cui il coraggio e il senso di adattamento sono caratteri determinanti nei complicatissimi momenti di «un tempo in cui, per fortuna, si faceva presto a dimenticare i pericoli»⁶².

Una dimensione più riposta caratterizza invece il racconto *L'abbandono*, che nella storia del gatto Mascherino, prima raccolto e poi fuggiasco, ripercorre la vicenda familiare nel

⁶⁰ *SP1974*, pp. 16-17.

⁶¹ *AM1977*, p. 23.

⁶² *AM1977*, pp. 27-40, a p. 40.

passaggio dall'infanzia del figlio Massimo alla prima adolescenza (e da una fase spensierata e serena a una densa di preoccupazioni)⁶³:

“[...] la vicenda di Mascherino concorse certamente a confermarci un sentimento della vita non direi, no, più angoscioso, ma certo più rassegnato: come se fosse capitata, per misteriosa coincidenza, a segnarci il passaggio definitivo dalla giovinezza all'età più matura”⁶⁴.

Nei moti di quel ‘cuore di gatto’, che alla fine preferisce la libertà della strada a una più abitudinaria e protettiva vita familiare, si riflettono gli interni della vita domestica e l'interiorità dei suoi affetti.

Il tema dell'amore stendhaliano insieme a quello della politica come avventura, come coinvolgimento emotivo e come estrema lezione morale ritornano anche nel suo unico e più tardo romanzo, *Scomparso a Venezia*, il cui protagonista è il dirigente d'azienda Alfredo Liguori (un omaggio probabilmente all'editore con cui ebbe negli anni di Napoli lunga e amicale frequentazione)⁶⁵, un uomo «sulla soglia dei cinquant'anni». Evaporato per una segreta vocazione e per deriva di volontà in una Venezia popolare e magica, «fra calli e callette, rive e canali, ponticelli e sottoporteghi»⁶⁶, in allegria e con una crescente voglia di travestimento di derivazione pirandelliana, si crea una seconda vita con l'amore di una donna bella ed enigmatica, Lina.

L'essenza del gioco e del conseguente travestimento, che conduce inevitabilmente ai meccanismi de *Il fu Mattia Pascal*,⁶⁷ si rintracciano nel rifiuto «del noto e apprezzato Ispettore generale della SNAG, residente con la famiglia a Milano» a reiterare il suo contratto sociale.

“La mattina seguente uscendo per far quei due passi e aprendo come di solito il Gazzettino, Liguori vi scorse a grossi caratteri neri il proprio nome; cui faceva seguito un trattino e la seconda parte del titolo: SCOMPARSO A VENEZIA?”⁶⁸

Nel doppiofondo narrativo del romanzo è possibile rintracciare, tra una miriade di riferimenti testuali impliciti, qualche umore proveniente dalla tormentata, torbida storia

⁶³ LSI965, pp. 123-141.

⁶⁴ LSI965, p. 141.

⁶⁵ Negli anni in cui insegnò all'Istituto universitario “L'Orientale” di Napoli, Bonfantini per l'Editore Liguori pubblicò i volumi *Racine. La vita e l'opera* (1967) e *Le «poetiche» e l'estetica nella storia della letteratura francese* (1972).

⁶⁶ BONFANTINI, *Scomparso a Venezia*, 1972 cit., p. 50.

⁶⁷ Cfr. LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, a cura di Giancarlo Mazzacurati, Torino, Einaudi, 1993.

⁶⁸ Ivi, p. 69.

sentimentale tra Ignazio e Franco del racconto *Scenario*, ambientato in una Venezia primaverile e ambigua, pubblicato da Mario Soldati nell'antico volume novarese *Salmance*⁶⁹.

In una «Venezia dei poveri», così diversa e distante da quella turistica, onirica e misteriosa, popolata da barcaioli e tipi inconsueti da incontrare nelle oscure calle e nelle seggiole e poltroncine scure del caffè popolarmente detto «el caffè de la Vegia», Liguori somiglia tanto a un personaggio stendhaliano che in quella città «non avrebbe mai avuto il cuore di tornarvi *en touriste*»⁷⁰.

“La barca scivolava sull’acqua nera senza rumore. Da quel piccolo rio chiuso fra le alte pareti di case cieche sotto un cielo leggermente brumoso e vagamente stellato, entrò in uno slargo buio che sembrava immenso, limitato a destra e a sinistra da piccole luci vive che si riflettevano nell’acqua – dovevano essere piantate su pali – e da qualche rarissima finestra pallidamente illuminata: il Canal Grande”⁷¹.

La crescente intimità con Lina, le conversazioni al *suo* caffè, «che era detto popolarmente el café de la Vegia»⁷² con seggiole e poltroncine «con la lor linea di un sobrio liberty stile inglese», i giochi, le passeggiate, durano fino a quando l’incanto si rompe: riconosciuto, il *clandestino* tornerà alla piatta vita borghese di prima, salvo poi decidersi a recuperare l’amata. Al suo rifiuto della proposta tardiva, Liguori si getta a capofitto nella Resistenza e, catturato dai tedeschi in Liguria, si immola per salvare un giovane sconosciuto benché fosse giunto l’ordine di liberarlo: sapeva che dovevano essere fucilati in dieci dei dodici sorteggiati dopo un attentato a due soldati germanici. Se lui si fosse salvato sarebbe toccato morire all’undicesimo. Al capitano tedesco, spiegandogli il perché del rifiuto della sostituzione, chiarì senza reticenze il suo punto di vista sulla resistenza:

“Quel partigiano che ha sparato ai vostri soldati ha semplicemente difeso la sua vita. E io voglio lasciare a voialtri tutta la responsabilità del vostro bestiale delitto: senza nessuna attenuate”⁷³.

Quando il tedesco gli chiese se avesse «riflettuto bene alle conseguenze della sua dichiarazione» rispose soltanto: «perfettamente». In quel momento il ragionier Liguori stava applicando un insegnamento volterriano in difesa «del perpetuo pericolo della nostra vita

⁶⁹ Cfr. SOLDATI, *Salmance*, 1993 cit., pp. 45-56.

⁷⁰ BONFANTINI, *Scomparso a Venezia*, 1972 cit., p. 74.

⁷¹ Ivi, p. 43.

⁷² Ivi, p. 63.

⁷³ Ivi, p. 138

sociale»⁷⁴. A quel punto l'ufficiale fece riportare il prigioniero in cella tra gli altri condannati a morte.

“Così anche Liguori fu fucilato con gli altri l'indomani mattinata all'alba in un prato alla periferia di Levanto”⁷⁵.

Questo motivo dell'eroismo-nonostante, la lotta politica come banco di prova di autentica umanità (in consonanza con il Vittorini di *Uomini e no*), insieme al motivo dei misteri e degli errori dell'amore, si confermano quindi al cuore della narrativa di Bonfantini, anche in quest'opera tarda, meno direttamente autobiografica, almeno all'apparenza. Liguori infatti è ancora alter ego stendhaliano e forse anche malinconico sogno di riscatto dalla quotidianità di un dopoguerra in cui l'avventura politica si rivela prestissimo non più praticabile per l'altero militante di Giustizia e Libertà. L'interesse per Saint-Simon del resto è segno della tensione verso la dimensione utopica. Il fine conoscitore della letteratura francese, che insegnerà all'università di Napoli e poi in quella di Torino, autore giovanissimo, come già ricordato, di un importante saggio su Baudelaire del quale discuterà con Croce nella biblioteca di Palazzo Filomarino nel gennaio 1933⁷⁶, traduttore e curatore di opere del Settecento, primo fra tutti Voltaire, infine ci consegna dei veri e propri *contes moraux*⁷⁷.

Nelle sue storie infatti, dietro l'apparente chiarezza narrativa e all'interno del congegno autobiografico, si cela sempre, oltre a tanta letteratura, un insegnamento umano, una piana morale, una notazione psicologica, o un dubbio intimo, come nei racconti *Sul Po*, un contributo molto rappresentativo sul piano simbolico e narrativo del modo di guardare il mondo e la guerra partigiana dell'audace e atletico Bonfantini⁷⁸, e *La svolta*⁷⁹, una sorta di epigrafico, ansioso «bisogno della storia», oppure nella chiusa de *La tentazione*, in cui viene ricordata con melanconia la *Catrin'a d'la Scorlera* ossia Caterina, la donna conosciuta nella remota e solitaria valletta della Scôrléra, degna di figurare in quella speciale galleria al femminile allestita da Bonfantini con i ritratti di Lina e di Clorinda, rispettivamente le donne protagoniste del romanzo

⁷⁴ Cfr. BONFANTINI, *Prefazione* a VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 27-33, a p. 30. Comunque si rinvia a VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, a cura di Mario Bonfantini, Torino, Einaudi, 2006.

⁷⁵ Ivi, p. 138.

⁷⁶ Cfr. BONFANTINI, *Ricordo di Croce*, in «Nuova Antologia», gennaio-aprile 1953, pp. 420-24.

⁷⁷ Cfr. ID., *La letteratura francese del XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1955. In questo ambito Bonfantini scrive la prefazione a *Il sofà. Racconto morale*, Varese, Sugar, 1966 di Claude-Prosper Jolyot de Crébillon fils (1707-1777).

⁷⁸ *LS1965*, pp. 181-219.

⁷⁹ *LS1965*, pp. 47-53.

Scomparso a Venezia e del racconto *Sul Po*, «la storia più diffusa e di gran lunga la più bella» a giudizio di Montale della raccolta *La svolta*⁸⁰.

“Sapevo che l’indomani, anche in pieno giorno, dal basso, sarebbe stata perfettamente invisibile, insospettata, e che questa sua segretezza me l’avrebbe resa ancora più presente, in assoluto.

Infatti da allora non passa giorno, credo, senza che non mi sorprenda a pensarci: alla Scôrléra nascosta lassù, e a quella sua padrona, con nostalgia e anche con un po’ di disagio. Povera Catrin’a: un *diàou* no di certo; però... Però, a guardar bene, è pur sempre una ‘posseduta’: una che a un bel momento ha ‘venduto l’anima’, per sempre e senza ritorno. E voi, che conoscete i miei gusti, non vi meravigliate se vi dirò che la vita di quella Caterina lassù, rappresenta per me, a mia volta, una terribile tentazione... Perché, dopo tutto, è un peccato grave, non è vero, finire per amare di più le cose create che le creature.

E... se fosse tutto lo stesso?

No, non, non m’avete capito: la tentazione grave, quella appunto che mi fa paura, è proprio la possibilità di lasciarsi vincere dal pensiero che, in fondo, «è tutto lo stesso»⁸¹.

Infine, l’insegnamento più profondo è quello dell’evidenza esistenziale di un periodo straordinario e libero, in cui, in mezzo ai più gravi pericoli: «Eppure eravamo tutti, in quel momento, felici»,⁸² come scrive nel racconto *La traversata*. In quel momento: era quindi possibile vivere l’istante. Questa la morale più alta: e la stendhaliana *chasseau bonheur* si trasforma nelle mani del partigiano Bonfantini in un imperativo etico.

Se Bonfantini quindi torna sempre all’epoca della guerra e della Resistenza, con un alto senso morale e un acutissimo rispetto della dignità dell’uomo – non a caso fu amico di Aldo Capitini⁸³ – è nella nostalgia profonda di un’età della vita senza filtri intellettuali, senza ruoli predefiniti, l’età della vita in primo grado, della vita e basta: appunto «era un tempo in cui, per fortuna, si faceva presto a dimenticare i pericoli»⁸⁴.

I suoi personaggi appaiono sempre avvolti da un puro gioco e gli argomenti violenti della guerra, che sono al centro di molte sue storie, assumono quella «andatura leggiadra» che

⁸⁰ «L’intero racconto è tutto un giuoco di aria, di luci, un brillare di sabbie e di greti, uno svariare di piante e alberi palustri, un vero viaggio fluviale che è quanto di meglio nella nostra Italia povera d’acqua e di vegetazione si poteva immaginare»: MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1929-1979*, 1996 cit., tomo II, p. 2715.

⁸¹ *LS1965*, pp. 178-179.

⁸² *AMI977*, p. 28.

⁸³ Cfr. PELLEGRINI BAIDA, *Mario Bonfantini sul filo della memoria*, 2004 cit., p. 183.

⁸⁴ *La traversata*, in *AMI977*, p. 40.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa riconosceva nell'accumulazione di tante parole leggere nella *Chartreuse de Parme*⁸⁵.

Se dovessimo cercare un possibile *pendant* dell'esperienza narrativa e letteraria bonfantiniana nella cultura italiana del secondo dopoguerra potremmo richiamarci all'attività di scrittore di Bruno Fonzi (1914-1976), un marchigiano trasferitosi a Torino con la sua famiglia nel 1926, ottimo traduttore di classici e contemporanei francesi e inglesi, anch'egli attivo collaboratore della Einaudi e amico di Pavese, autore di alcuni bei racconti sul fascismo e sulla Resistenza. La raccolta *Un duello sotto il fascismo* (1961), in cui apparve anche il felice testo *I pianti della Liberazione*, credo dimostri la sua notevole statura di narratore e solleciti a un'indagine sulla scomparsa di alcuni importanti autori dal dibattito critico contemporaneo⁸⁶. Fonzi, i cui libri furono tutti editi da Einaudi, pubblicò anche due romanzi: *Il Maligno* (1964), dedicato alla sua infanzia trascorsa nelle Marche, e il fortunato *Tennis* (1973), una commedia che si trasforma in dramma, ambientata sulla Riviera ligure⁸⁷.

Cosa rimane quindi di Bonfantini, una volta decifrati i meccanismi più propriamente letterari, i riferimenti intertestuali e i riecheggiamenti, la «produzione di libri a mezzo di libri»? Rimane molto, quasi tutto. Rimane l'antiretorica e l'anti-ideologia, rimane l'aver vissuto da eroe senza eroismi, la paura tutta novecentesca dell'indifferenza, il desiderio di vivere ancora senza lasciarsi sommergere dalle abitudini idolatriche del tempo della glaciazione ideologica e militante. Rimane, e in questo l'insegnamento di Balzac non è trascurato, quel fascio di racconti morali sulla lotta contro la tirannide e le ingiustizie sociali con il pretesto delle avventure.

Forse la chiave di lettura più autentica della sua opera è nascosta in un testo non di narrativa ma quasi di cronaca: le poche pagine in cui si traccia la storia della Repubblica dell'Ossola. Lo scritto viene stilato a caldo alla fine della guerra, un anno dopo la conclusione di quella breve e intensissima esperienza, che nel suo farsi come nella memoria si innalza a un valore etico altissimo e conquista così una sorta di intemporalità.

“Ma a che scopo tutto ciò, per una durata così breve?”

La verità è che, dopo i primi giorni, non ci si poteva più fare molte illusioni. Avevamo cominciato col dire: fra tre settimane siamo tutti a Milano, o tutto crolla. Le tre settimane erano passate, si aggiungeva la quarta, ed era ormai troppo chiaro che le cose volgevano

⁸⁵ Cfr. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Lezioni su Stendhal*, 1977 cit., p. 70. Frammenti critici mirabili sull'argomento cfr. in SCIASCIA, *Stendhal e Giuseppe Tomasi di Lampedusa; La beata Corbera*, in *L'adorabile Stendhal*, 2003 cit., pp. 141-143; pp. 145-147.

⁸⁶ Una raccolta dei suoi racconti dal 1942 al 1974 vedi in BRUNO FONZI, *Equivoci e malintesi*, Torino, Einaudi, 1975.

⁸⁷ Per un suo profilo cfr. GINA LAGORIO, *Bruno Fonzi*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, vol. 48, *ad vocem*.

al peggio. Ma sempre più s'affermava in tutti, malgrado tutto, quello spirito che il nostro Presidente aveva espresso un giorno in questa frase: «quand'anche dovessimo durare tre giorni, cerchiamo di fare tutto con lo stesso scrupolo come se potessimo tenere degli anni». [...] In tutti si confermava come un punto d'onore d'impegno di continuare per la strada in cui ci trovavamo, come se nulla fosse.

[...]. La popolazione, avvertita, si teneva pronta a qualunque evento. I nostri feriti, negli ospedali, avevano il sacco preparato al capezzale.

E vennero, aspettati, i giorni neri. I giorni dell'annunciata offensiva: i nemici che attaccavano con forze dieci volte superiori su tutti e due i fronti; il freddo e le prime nevi a rendere sempre più crudele la situazione dei patrioti appostati sui valichi alti; la popolazione ormai senza pane, ridotta alle patate della Croce Rossa; i «lanci» di continuo promessi e rimandati dagli snervanti messaggi. I giorni delle grandi piogge di ottobre, degli apocalittici temporali di montagna che mischiavano l'intermittente fragore dei tuoni al basso continuo dell'artiglieria. Gli uomini degli sbarramenti, durante le ispezioni, che emergono dal fango del fondovalle o dalla nebbia fumosa delle creste, come fantasmi smarriti.

I volti dei comandanti delle formazioni che appaiono fugaci nel crepuscolo, nella cruda luce improvvisa dei primi lumi della città, si ritrovano frettolosi al Comando, svaniscono nuovamente nella notte. [...]. Volti così sereni e fiduciosi nelle prime settimane, ora tutti segnati dallo stesso rovello...

La popolazione, cui non pareva vero di dover ricadere sotto l'odiato giogo, che fermava per via i membri del suo «Governo», domandava se proprio non c'era più nulla da fare, faceva tristi progetti di un esodo in massa, di lasciar tutto, pur di non rivedere più le odiate facce dei «neri» e dei tedeschi⁸⁸.

Nel resoconto di Bonfantini prevalgono i toni scuri, le notazioni coloristiche da acquaforte, i chiarori taglienti e le ombre sfumate da pellicola in bianco e nero che a ritmi alterni fa scorrere le luci nette della città e poi le figure umane come dolenti e spersi fantasmi nella nebbia. Il racconto è di precisione giornalistica e annalistica solennità, e non concede nulla alla soggettività. I patrioti erano allo stremo, tutte le risorse residue erano cadute a piombo su un contesto in cui le forze nemiche erano tanto più numerose e organizzate militarmente. Sulle debolezze «si appuntava» con violenza l'offensiva dei nazi-fascisti. Ai partigiani, «finite le

⁸⁸ BONFANTINI, *Breve storia dell'Ossola*, in «Mercurio», cit., pp. 205-6. Nello stesso numero di «Mercurio» fu ospitato un articolo di Corrado Bonfantini, fratello di Mario, intitolato, *Le «Matteotti»*, cronaca della sua esperienza partigiana nelle formazioni Matteotti dall'autunno '43 al 25 aprile '45: ivi, pp. 72-77.

munizioni», non restava che intraprendere velocemente la dolorosa via dell'esilio in Svizzera malgrado il sentimento restasse lo stesso che aveva portato alla liberazione dell'Ossola, avvenuta il 10 settembre del '44 per un'azione, a giudizio di Bonfantini, non progettata ma scaturita «come il frutto spontaneo di una situazione locale ormai insostenibile, giunta alla sua maturazione, che non poteva non sboccare in qualche cosa di grosso»⁸⁹ e, si può certamente aggiungere, dal senso dell'avventura di quanti parteciparono all'impresa.

“Il 22 [ottobre] pomeriggio, facendosi strada attraverso le alte nevi del Passo S. Giacomo, l'ultima nostra pattuglia [...] attraversava il confine svizzero accompagnando il Presidente e il Segretario della Giunta. Erano passate esattamente sei settimane dal giorno della liberazione”⁹⁰.

Le sei settimane dell'Ossola sono rubate alla indifferente e grigia voracità del tempo, alla cui fame insaziabile solo due forze possono opporsi: l'esemplarità del coraggio morale e la letteratura. Bonfantini, senza mascherarsi più di tanto, le ha praticate entrambe; senza frivolezze e contro oppressive, noiose convenzionalità, restando in fondo sempre fedele alle sue letture di ragazzo; i romanzi di Verne e Salgari, che proprio a Torino avevano trovato in Andrea Viglongo un appassionato editore, quelli di D'Azeglio e di Nievo, e i libri misteriosi e amatissimi di Stendhal, «di questo adoratore della passione prepotente»⁹¹, perenni compagni della sua instancabile caccia alla felicità. Dalle pagine stendhaliane ma anche dalla lettura del casalingo D'Azeglio aveva tratto «quello spirito generoso e ardito di sincerità e di libertà morale che tutto lo pervase, – sono le parole che chiudono autobiograficamente il saggio su *Stendhal e il realismo* – essendosene accostati fin dall'adolescenza, molti di noi devono – secondo la bella frase di Stendhal – d'essere sfuggiti al pericolo di diventare anch'essi dei *coquins*»⁹².

⁸⁹ Ivi, p. 202

⁹⁰ Ivi, p. 207.

⁹¹ TOMASI DI LAMPEDUSA, *Lezioni su Stendhal*, 1977 cit., p. 68.

⁹² BONFANTINI, *Stendhal e il realismo*, 1968² cit., p. 183.